Droga: da due città del Nord una tremenda testimonianza e un'iniziativa

Quattro giovani: «Vogliamo uscirne chi può aiutarci?»

Hanno affrontato a Trieste giornalisti e telecamere per denunciare il dramma

Dal nostro corrispondente

TRIESTE — In quattro, i volti emaciati, i gesti incerti, ma con il raccontare calmo e sicuro di chi conosce fino in fondo la propria vicenda, hanno affrontato una ventina di giornalisti, si sono fatti riprendere dalle telecamere, e non solo per raccontare la drammatica spirale delle loro giovani vite. Si è trattato di una conferenza stampa insolita tenuta da un «Comitato di tossicomani» nella saletta del Circolo della stampa.

Tre dei presenti hanno ritrovato da pochi giorni il filo della speranza: un medico li sta curando per scelta personale non per obbligo professionale o giuridico. Il quarto si è disintossicato per forza: rinchiuso in un manicomio criminale è rimasto per quaranta giorni privo di eroina. Se ne faceva un grammo e mezzo al giorno in sei mesi è arrivato a spendere 118 milioni. Dice che spera di farcela poi legge una lettera che dal carcere ha scritto alla sua compagna: «Sono passati diciotto giorni da quando mi sono fatto l'ultimo buco, il tempo sembra essersi fermato. Ho voglia di farmene ancora uno per scegliere se morire o vivere purchè sia l'ultimo». Nel manicomio senza droga nè assistenza ha passato settimane di inferno: forse è disintossicato ma porta tutti i traumi di una «cura» forzosa e ne è stato brutalmente segnato.

Uno dei tre attualmente in cura è cieco: l'anno scorso prese una dose di eroina tagliata con una sostanza velenosa chiamata «candida tropicale». Un occhio gli è stato asportato per l'altro esiste una piccola possibilità di recupero ma ci vogliono molti soldi. Dovrebbe andare in Spagna ad operarsi, per questo lancia un appello: una sottoscrizione, un aiuto concreto per ridargli la vista, la possibilità di lavorare. Ce ne facciamo interpreti presso i nostri lettori.

Un altro è stato denunciato qualche settimana fa per aver rubato gioielli per cinque milioni, adesso è a piede libero: doveva procurarsi droga, di quella che «uno spacciatore onesto vende per 50 mila lire a dose». Non aveva soldi, aveva passato settimane chiuso in casa, steso sul letto, a vuotare bottiglie di sciroppo per la tosse, che contiene codeina, e a vomitare.

Sin qui soltanto parte di quattro testimonianze agghiaccianti: hanno deciso di diventare «pubblici» per denunciare, smuovere cortecce pesanti di pregiudizi, rivelare con franchezza quali sono i loro rapporti con la società, con le sue istituzioni.

Dal loro racconto emerge anche un quadro utile di come il problema dell'eroina venga vissuto in una città di provincia come Trieste, punto di passaggio ma lontana dai grandi *racket*

In città ci sono un centinaio i tossicodipendenti, ma è probabile che circa duecento giovanissimi (quindici, sedici anni) siano stati iniziati al «buco» in questi ultimi mesi. Punto di ritrovo e di spaccio è la centralissima piazza Oberdan: sotto i portici quelli che si bucano, sull'erba delle aiuole quelli che fumano. Ed è proprio questo il pericolo maggiore a Trieste: il contatto diretto tra chi usa droghe leggere e chi si buca. Tra marjuana ed eroina non c'è consequenzialità naturale: ma la vicinanza, la chiacchierata, l'occasione offerta dell'assenza dello spacciatore di marjuana rischiano sempre di fare breccia, e spesso la fanno, come raccontano i quattro giovani.

Alla conferenza stampa non c'era alcun rappresentante delle istituzioni addette direttamente o indirettamente alla cura e all'assistenza dei tossicomani: a Trieste esiste un centro che dovrebbe disporre per legge regionale di quindici posti letto. Il medico responsabile si è dimesso qualche tempo fa, denunciando l'inadeguatezza della struttura. Questa funziona due ore al giorno e la domenica va «in vacanza».

I giovani in crisi di astinenza sono costretti a ricorrere altrove, magari al pronto soccorso: gli danno mezza fiala di eptadone; mentre si sa che un «buco» equivale a circa trenta, quaranta fiale. I sanitari sono impreparati e la sostanza gliela iniettano spesso intramuscolarmente, anzichè per endovena. Abbandonati a se stessi, isolati, passano a rubare, rapinare, svaligiare farmacie; il ragazzo cieco, che percepisce la pensione, la spende tutta in droga. Altri vanno altrove a prostituirsi.

Gianni Marsilli

Bologna: i tossicomani parlano alle «autorità»

In un quartiere del centro un «faccia a faccia» del sindaco, del presidente della giunta regionale e di un assessore con cinquanta tossicodipendenti

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Da una parte del tavolo il presidente della giunta regionale, Lanfranco Turci, con l'assessore alla Sanità, Decimo Triossi, e il sindaco di Bologna, Renato Zangheri. Di fronte a loro cinquanta tossicodipendenti, tutti giovani, in gran parte con anni di «esperienza» di droghe pesanti. Si sono trovati venerdì sera, in un quartiere del centro della città. Faccia a faccia, per la prima volta, per sentire parlare di droga non dagli esperti ma da chi la usa, e per cercare di capire cosa è possibile fare.

Non ci sono state «relazioni»: il sindaco e il presidente della giunta sono stati soprattutto ad ascoltare, e per tre ore i giovani hanno parlato delle loro storie, tutte diverse una dall'altra, di disperazione e di speranze.

«Sono uscito di galera ieri. Mi avevano preso con 1.01 grammi di hashish. Fumavo per uscire dall'eroina, e ora ho ripreso a bucarmi. Ho trovato lavoro subito, ma solo per due giorni, al Circuito di Imola».

«Ho iniziato con una grande confusione in testa: l'eroina era un rifugio, più che un piacere. Prima di parlare di liberalizzazione, dateci dei valori. Se trovo un lavoro che mi piaccia, una società che mi accetti un po' di più, forse riesco a tirarmi fuori».

Parlano ognuno per sè, nessuno pretende di rappresentare gli altri. In molti sperano nella liberalizzazione, «per non andare più in galera». Altri invece dicono che vogliono smettere, sono stanchi «di stare delle ore in piazza Maggiore per aspettare lo spacciatore», di legare la vita al «buco», e chiedono cose diverse, come una casa dove vivere assieme ad alcuni amici, un laboratorio per lavorare «in un modo diverso».

Il dibattito si fa aspro, quando si parla dei centri di assistenza, delle terapie usate, del metadone che dovrebbe essere sospeso dopo un periodo di tre mesi. «Ci costringete al mercato nero», dicono. «Stiamo facendo delle esperienze — risponde Triossi — e non abbiamo nessuna preclusione per l'uso terapeutico, ma non ce la sentiamo di proporre il "mantenimento", di arrenderci cioè all'idea che un tossicodipendente debba essere ritenuto tale per sempre. Voi dite che a spingervi alla droga è stato questo tipo di società: accettando una condizione permanente di soggezione alla droga, non fate il gioco di questa stessa società e di chi la vuole mantenere così com'è»?

Manifestazione ieri a Milano contro la droga

Le risposte non sono molte. Un giovane interviene per dire che la droga è una scelta personale, e non deve spiegare a nessuno le sue «motivazioni» e la sua posizione nei confronti di una società «che non ha senso». Un altro, invece, cerca di fare capire perchè si è drogato fino ad oggi, e perchè probabilmente continuerà a farlo.

«Non mi piace bucarmi: è solo una risposta ad un'angoscia, a un senso di morte che sento dentro di me. Non trovo uno spazio adatto in questa società, che prima ci trattava come malati e oggi come devianti, e che discute di droga perchè quelli come me sono sempre più numerosi e più giovani. Se volete capirci, cercate di non parlare solo di stupefacenti. Io li uso da anni, e spesso sono anche riuscito a smettere, a disintossicarmi. Non sono però un "recuperato", perchè anche quando il fisico non chiedeva più eroina, è rimasto il malessere, il mio disagio profondo. Per questo ho ripreso a drogarmi, tanto per darmi una risposta. Per lo stesso motivo potevo anche spararmi. Non mi basta la dose di eroina e di metadone: non sono dei sostituti di chissà cosa, ma solo dei sistemi di una malattia, di una crisi che è anche di valori. Non accetto la realtà di oggi. Non sono io il malato, ma la società, anche se questa crede di essere sana, e addirittura di essere in grado di guarirmi. Credo che l'unica strada per noi sia quella di cercare spazi nuovi, di organizzarci per trovare un modo diverso di vivere e di lavorare, quel modo diverso di lavorare, "socialmente utile", di cui parlavi tu, Zangheri, nella lettera "contro la droga" diffusa qualche mese fa».

«In quella lettera — risponde Zangheri — quando scrivevo di un lavoro produttivo e socialmente utile, mi riferivo a una società diversa da questa, che va cambiata. E anche se non la condividi, esiste una prospettiva per riuscire a realizzare questo cambiamento».

Con questa «prospettiva» — dice un ragazzo, quello appena uscito dal carcere — voi tentate un aggancio, cercate di imporre il «recupero» di quelli che non riuscite a capire.

«Non siamo solo un sindaco, un assessore e un presidente — interviene Turci — ma anche tre comunisti, e come tali vogliamo fare una battaglia culturale e politica per indurre, non per imporre, questo recupero. Dobbiamo però abbattere molti muri, e lo stiamo facendo, per costruire un clima di comprensione umana. Stiamo lottando per chiudere tutti i manicomi, e non vogliamo costruire altri ghetti. Non possiamo accettare che il disagio sociale si traduca in una maggiore diffusione della droga. La crescita della società è fatta anche di scontri e di battaglie, e questa battaglia contro la droga è decisiva».

Quello del quartiere di Bologna è stato solo un primo incontro. Nei prossimi giorni ci saranno nuove iniziative in altre città dell'Emilia e nelle carceri, con i tossicodipendenti detenuti, che sono il 20 per cento della popolazione carceraria. «Per i tossicomani — ha detto un operatore di un centro di assistenza, al termine del primo incontro — il colloquio non è un punto di partenza, ma è già un importante risultato. Bisogna lavorare per trovare nuovi spazi di confronto, se si vuole dare un senso alla parola solidarietà».

Jenner Meletti

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1974-1981 INDICIZZATO DI NOMINALI L. 400 MILIARDI

A seguito delle estrazioni a sorte effettuate il 10 settembre 1979, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, dal 1° dicembre 1979 diverranno esigibili, presso i consueti istituti bancari incaricati, con la maggiorazione che sarà resa nota nella prima quindicina del prossimo mese di novembre, tutti i titoli costituenti le cinquantasette serie numerate

10 - 16 - 20 - 21 - 45 - 59 - 62 - 66 - 72 - 75 - 84 - 101 - 112 - 117 - 121 - 122 - 130 - 135 - 137 - 147 - 172 - 176 - 183 - 189 - 193 - 194 - 197 - 203 - 212 - 216 - 221 - 226 - 236 - 245 - 248 - 250 - 254 - 257 - 259 - 263 - 275 - 294 - 308 - 309 - 314 - 315 - 320 - 333 - 345 - 349 - 352 - 356 - 359 - 369 - 375 - 377 - 394

estratte e rimborsabili giusta il piano di ammortamento.

I titoli dovranno essere presentati al rimborso muniti della cedola scadente il 1° giugno 1980 e delle seguenti. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 9% 1975-1985 DI NOMINALI L. 300 MILIARDI

A seguito delle estrazioni a sorte effettuate il 10 settembre 1979, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, dal 1° dicembre 1979 diverranno esigibili alla pari, presso i consueti istituti bancari incaricati, tutti i titoli costituenti le trenta serie numerate

7 - 16 - 23 - 44 - 47 - 67 - 72 - 110 - 114 - 117 - 119 - 133 - 149 - 152 - 162 - 165 - 170 - 187 - 194 - 197 - 198 - 201 - 205 - 206 - 219 - 241 - 277 - 287 - 288 - 291

estratte e rimborsabili giusta il piano di ammortamento.

I titoli dovranno essere presentati al rimborso muniti della cedola scadente il 1° dicembre 1980 e delle seguenti. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.

italturist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE
MEETINGS E VIAGGI DI STUDIO

Si conclude a Modena la Festa dell'Amicizia

Andreotti difende Zaccagnini e la politica del governo

Dal nostro inviato

MODENA — Onorevole, quale collocazione sceglierà nel dibattito congressuale: alla destra, alla sinistra o centrattacco? «Io non faccio questione di ruoli. Solo, non vorrei stare in panchina...». Giulio Andreotti arriva a Modena tra gli ultimi, quando già dentro il villaggio della festa giovani miti e volenterosi preparano striscioni e cartelli per il comizio-saluto di Zaccagnini. Ma l'ingresso dell'ex-presidente del consiglio è ugualmente di grande effetto una platea folta e *caricata* («Giulio, sei il meglio») e tanti giornalisti a «far da spalla» con una raffica di domande.

Il dibattito — non più di un'ora di brevi risposte — si appunta soprattutto sul prossimo congresso della DC. Previsioni Andreotti non ne vuol fare. A chi chiede se *concorrerà* alla segreteria, replica con una battuta. Ma le successive risposte sono esplicite, addirittura troppo — forse — nell'ostentare stima e sostegno al segretario che ha deciso di andarsene. Un giudizio per il passato: «In questi tre anni abbiamo vissuto momento gravissimi, ma non ho esperienza precedente di una così ampia e sicura lealtà e collaborazione tra il segretario del partito e il presidente del consiglio». Una indicazione per il futuro: «Ritengo che — quale che sia la posizione personale di Zaccagnini — il significato politico e di prospettiva della sua gestione è diventato un patrimonio insostituibile per la DC...».

Ma gli schieramenti? E' vero che si sta formando un'area composita di andreottiani, dorotei e sostenitori di Zaccagnini? Andreotti scuote la testa: è chiaro che non è questo il terreno che vuol scegliere per il dibattito, in una festa che fa tanto sfoggio di unità e «fratellanza» dentro la «famiglia» democristiana. «Ci vuole prudenza — dice — per queste vicende che sono ancora allo *stato liquido*. Le cose cambiano, alcuni dei vecchi sostenitori non si sono poi dimostrati grandi amici del segretario... Altri, partiti da versanti diversi, si sono trovati sulle sue stesse posizioni di questi tre anni».

Dalla DC al Paese. Perché si è interrotta la politica di solidarietà nazionale? Qui Andreotti è meno lapidario, evita di affidarsi alla battuta e sviluppa ragionamenti più articolati. Una politica di ampia solidarietà — dice — era indispensabile per ridare credito all'Italia nel quadro internazionale e per scongiurare l'attacco della violenza e della criminalità. Quando le «cose si sono rimesse un po' in sesto» ognuno (leggi: la DC) ha ripreso la propria strada. E tuttavia, secondo Andreotti, è stato un errore non concludere la legislatura. «Guai — ha avvertito, con evidente riferimento polemico a certi "amici" di partito — ritenere che non si possa tornare a condizioni difficili, estremamente difficili».

Andreotti è stato il primo democristiano a governare anche con l'appoggio del PCI. Ripeterebbe questa esperienza? Qualcuno tra il pubblico urla «mai», e il leader dc è costretto a rimbeccarlo, non senza concessioni a certi umori integralistici che circolano nell'uditorio. E infatti: «Non esiste questa possibilità — risponde — se la situazione resta nell'attuale rigidità (ma quale e di chi? *n.d.r.*). L'esperienza è stata fragile, perché non si sono confrontate le "basi" dei grandi partiti che andavano ad una collaborazione politica». E conclude «Dobbiamo avere da una parte l'idea chiara che ogni partito ha una propria identità, ma bisogna anche sapere che vi sono dei momenti nei quali occorre fare più affidamento sul *minimo comune multiplo* che sul *massimo comune divisore*. E poi anche la situazione internazionale è mutata: non siamo più nel periodo della guerra fredda». C'è una terza fase da costruire, tutti assieme, ed è una fase complessa. «E' vero, le regole teoriche della democrazia dicono maggioranza e minoranza, ma chi fa politica non scrive un libro di teoria politica, lavora nella situazione concreta, cercando risposte valide per la nostra nazione».

Da qui al dibattuto tema della «governabilità» il passo è breve. Lo compie con una domanda il giornalista del quotidiano del PSI. Andreotti si dichiara anzitutto scettico nei confronti di ogni ipotesi di modifica elettorale o costituzionale («sono fatto in casa e non penso che ci dobbiamo fare di queste illusioni...»). Poi si chiede: «Cosa vogliono i socialisti? Un governo di sinistra, un governo di partiti laici con l'astensione delle grandi forze?». E preferisce, stavolta, fornire una risposta indiretta, implicita, prevedibilmente negativa, alle *suggestioni* di una presidenza del consiglio socialista: una risposta tutta fondata sull'orgogliosa esaltazione della funzione che alla DC — a quanto sembra — sarebbe stata assegnata in eterno. La centralità della DC — spiega — significa che il partito ha un ruolo, per qualità e per consenso dell'elettorato, insostituibile. E conclude, con indefettibile faccia tosta: «Vorremmo offrire ad altri partiti una parte dell'unità che stiamo mostrando noi in questo momento...». Altro che trave nell'occhio.

L'ex-presidente del consiglio trova infine il modo di spezzare anche una lancia in favore del governo Cossiga. «Tutti dobbiamo impegnarci perché il governo non solo abbia lunga vita, ma perché possa realizzare gli obiettivi che si è prefisso». Quanto a questi obiettivi, e ai modi per realizzarli, con singolare argomentazione Andreotti si è sottratto ad ogni giudizio.

Oggi, la «festa dell'amicizia» si conclude. Ieri, gli ultimi fuochi d'artificio li ha offerti — era da aspettarselo — Donat Cattin, impegnato in una pubblica conferenza stampa. Interessante la tavola rotonda tra esponenti sindacali (c'erano Lama, Marini, Benvenuto, presente anche il ministro Scotti) che ha concluso la giornata dedicata ai problemi del lavoro. Ma l'attesa, e — per i suoi «fans» — la trepidazione, è oggi tutta per Zaccagnini.

Flavio Fusi

Lettere all' Unità

Più stretti legami tra dirigenti PCI e gente del popolo

Cari compagni,

ho letto con estremo interesse lo scritto di Aldo Zanardo sulla terza pagina del 7 agosto

Sono d'accordo con il compagno Zanardo: il nostro partito può realmente diventare un polo di attrazione, una forza di governo, alla condizione che senza indugi riesca a trovare (od a ritrovare?) la giusta identità di «partito di lotta», collocato in mezzo al popolo, pronto da questi a ricavarne le aspirazioni e le speranze, orientando e canalizzando il «tutto» nella direzione giusta. Voglio aggiungere che, di fronte ad una sconcertante povertà di valori ideali e di comportamenti, da parte di tante forze politiche italiane — così brutalmente evidenziati nel corso degli avvenimenti per la formazione del governo post-elettorale — è maggiormente augurabile la presenza in Italia di un partito che sappia anteporre ai propri interessi quelli del popolo lavoratore. Penso, evidentemente, al PCI che può realmente diventare il polo di attrazione, la forza di governo per umanizzare la società in cui viviamo, operarne le trasformazioni economiche e strutturali, dare un senso alla vita dei cittadini.

Ma, per far questo, che cosa è indispensabile? Innanzitutto ritengo necessario operare, nel partito, per un profondo mutamento nei suoi comportamenti e nei rapporti tra la sua base e le masse lavoratrici. Non si può continuare, come avviene adesso, ad impiegare i compagni dirigenti delle sezioni di partito quasi esclusivamente in compiti di «attivismo», fine a se stesso. Per me, essere «attivi» nelle sezioni vuol dire, prima di ogni altra cosa, stare attenti ai problemi di ogni giorno dell'operaio, dell'artigiano, del pensionato, del giovane e così via dicendo. Oggetto dello studio della sezione deve essere la comunità ove essa è chiamata ad operare ed a sviluppare la propria iniziativa politica. In secondo luogo, allargare la partecipazione dei compagni alle diverse scelte che, in sede locale, il partito è chiamato a compiere.

E si badi bene, le risposte che i comunisti debbono dare ai problemi del popolo, in ogni comunità, intendo che debbano essere di taglio politico e non un iter burocratico, come spesso sinora avviene. I problemi locali, che la sezione si trova di fronte, sono quasi tutti riconducibili ai grandi temi della vita nazionale. Ciò significa che, affrontando questi aspetti particolari, meglio si giunge poi a dare una migliore interpretazione anche dei problemi politici ed economici generali.

Un mutamento del genere presuppone una presenza attiva di direzione politica da parte delle federazioni e delle zone intercomunali. Io, sono un anziano compagno, e ricordo che una volta la federazione del partito la sentivamo molto più presente nella vita delle nostre sezioni. I compagni dirigenti delle federazioni erano, allora, veramente consapevoli di quanto avveniva nei vari comuni della provincia e potevano intervenire per aiutare e correggere il lavoro dei compagni nelle sezioni. Da parecchio tempo, queste cose, sono andate in disuso.

Dobbiamo lavorare anche in questo senso, perchè possa esservi un rilancio del PCI: e, quel che più conta, sarà il popolo lavoratore a coglierne i frutti.

MARCELLO SCARSELLI
del Comitato comunale PCI
di Montelupo F. (Firenze)

Se aumentano i prezzi si possono assolvere i bottegai?

Cara Unità,

ho letto giorni fa l'articolo di Gianni Cervetti (a proposito delle iniziative comuniste contro il carovita), in cui si afferma, tra l'altro, che da tempo il movimento operaio ha superato la mentalità di prendersela con il bottegaio quando i prezzi vanno su. Questo è vero. Ma si può assolvere con ciò i bottegai da ogni responsabilità? Faccio un esempio concreto. In questi giorni la stampa parla di una buona raccolta di uva, e in effetti sui mercati all'ingrosso, come si può constatare leggendo i prezzi riportati da qualche giornale economico, i prezzi sono cedenti; e non soltanto quelli dell'uva ma di tutta la frutta e di quasi tutta la verdura, grazie alla lunga e bella estate. Ebbene se uno va nei negozi, questi cali di prezzo non li trova affatto, trova piuttosto il contrario: prezzi crescenti rispetto a qualche mese fa o comunque prima delle ferie.

A chi dare la colpa in questo caso? Il bottegaio approfitta della situazione, sfrutta a suo vantaggio le gravi e diffuse preoccupazioni, e poichè tutti si aspettano rincari di tutto, ecco che si rincarano anche quei generi che all'ingrosso sono in ribasso, come la frutta e la verdura e che sono così decisivi per l'alimentazione.

In questo caso che cosa si può fare? Assai poco: 1) perchè i rincari li trovi anche nei mercati comunali; 2) perchè il «paniere» di prodotti a prezzi controllati come a Milano è troppo scarso e parziale per svolgere una qualche funzione calmieratrice.

C'è solo da augurarsi che la cooperazione si estenda, perchè mi sembra che sia la sola capace di svolgere una lotta efficace al carovita, come dimostra anche in questi giorni.

FRANCESCA BESOZZI
(Milano)

E io dico «no» alla libera circolazione dell'eroina

Caro direttore,

viviamo tempi difficili. Ormai, grazie ad una martellante campagna dei mass-media, tutta una serie di vocaboli vanno perdendo il proprio significato originale. Prendiamo, ad esempio, i termini «laico» ed «aperto» usati in merito alla dibattutissima questione della droga.

Essere laici ed aperti significa in sostanza — dopo la sparata propagandistica del ministro Altissimo ed il battage pubblicitario della stampa di destra e di sinistra — essere a favore della liberalizzazione dell'eroina. E la magia delle parole sostiene ragionamenti inesistenti, in un assurdo circolo vizioso. La proposta di legalizzazione, insomma, è positiva perchè laica ed è laica perchè è positiva.

Si procede «laicamente» per assiomi, come davanti ad un tribunale della Santa Inquisizione. Si dà per scontato — quasi si trattasse di una rivelazione divina — che la liberalizzazione elimmerebbe il mercato nero (mentre è più probabile il contrario) e si arride a quanti ereticamente avanzano qualche dubbio. Si guardi all'articolo pubblicato da Blumir su Repubblica *: le scomuniche piovono come altrettante bolle papali ai tempi della Riforma. Il prof. Madeddu è un «camice bianco», il dott. Cancrini un «assassino». Basaglia poco più di un cretino. Neppure Pannella si salva dagli anatemi di questo «esperto» in stupefacenti ed in conti bancari.*

Come giornale del PCI una domanda dovremmo innanzitutto porci: come è possibile che il dibattito su un problema tanto grave e drammatico sia stato egemonizzato dai ciarlatani?

MAURIZIO GHIAZZA
(Diano Marina - Imperia)

La verità, per spiegare i «dettagli della storia»

Cara Unità,

non possiamo spiegare gli avvenimenti storici con le vuotaggini. Nella nostra terza pagina del 15 agosto, rievocando gli accadimenti che condussero alla seconda guerra mondiale, scrivevamo: «... Fu questa (dell'URSS) la politica chiamata di sicurezza collettiva. Suo tenace esecutore era stato il commissario agli affari esteri Litvinoff. Ma Stalin, pur senza poterne essere considerato l'artefice, l'aveva appoggiata e caldeggiata ...».

Che roba è? Adesso conosciamo uno Stalin che appoggia e caldeggia la politica internazionale dell'URSS. Davvero incredibile. Incredibile per due motivi: primo, perchè c'era poco da caldeggiare, dato che la politica di sicurezza collettiva non era altro che la coerente e fedele prosecuzione da parte del PCUS, diretto da Stalin, della grande politica insegnata da Lenin; secondo, perchè non dovrebbe essere questo il modo di spiegare i dettagli della storia alle nuove generazioni.

SANTE DELLA PUTTA
(Milano)

La tesi per cui tutta la politica estera sovietica, nonostante le sue svolte e il mutare degli stessi problemi cui dovette far fronte, non sarebbe altro che una «coerente prosecuzione» di un indirizzo voluto da Lenin può essere stato un buono schema propagandistico, ma non è certo un modo obiettivo per «spiegare i dettagli della storia» nè alle nuove, nè alle vecchie generazioni. Quanto alla «sicurezza collettiva» degli anni 30, orientamento che costituiva appunto una di quelle svolte poiché implicava l'adesione all'ordinamento europeo uscito da Versailles e alla Società delle Nazioni, rinvio Della Putta ai dibattiti, purtroppo poco conosciuti, del XVII Congresso del Partito comunista sovietico (1934). Si accorgerà quante fossero le esitazioni di Stalin prima di aderire a quella politica e, spero, non irriderà più alle espressioni che oggi tratta sprezzantemente. (*g. b.*)

Scala mobile uguale per tutti (pensionati compresi!)

Cara Unità,

prima pentola trovata a bollire dopo le vacanze, da parte del nuovo governo, è senza dubbio quella della scala mobile. Essa è conquista dei lavoratori italiani, ottenuta perchè i loro salari fossero al riparo dall'inarrestabile processo inflativo della moderna economia industrializzata.

La Confindustria, per la verità, si adopera non da ora al ridimensionamento di tale grande conquista: il sindacato, di contro, ha dovuto lottare prima per ottenere il punto uguale per tutti e adesso si trova a dover rivendicare la trimestralizzazione (già da tempo acquisita per i lavoratori privati) al settore del pubblico impiego (per il quale è semestralizzata).

In questo contrasto, posto all'attenzione del governo da circa un anno, credo non sfugga però a nessuno la esigenza primaria — validamente argomentata anche di recente dal compagno Lama — di non toccare e intaccare quella che è l'unica difesa del potere di acquisto dei lavoratori e, nel contempo, l'unica remora al padronato perchè non aumenti licenziosamente i prezzi. Indi quella di regolamentare la materia in modo egualitario.

Infatti, come non è giusto che lavoratori con funzioni e prestazioni e rendimenti analoghi abbiano retribuzioni diverse (spesso, come peraltro assodato nella famosa inchiesta parlamentare sulla giungla retributiva, perfino nello stesso ambito di lavoro!), così non è concepibile che ad un uguale passivo di aumento del costo della vita non debba corrispondere un uguale attivo di incremento della scala mobile. Il che vuole dire, in soldoni poveri, che sia il punto sia la periodicità devono essere uguali indistintamente per tutti i lavoratori. Ed in ciò non sono da dimenticare i pensionati, i quali, mentre risentono parimenti delle impennate dei prezzi, hanno anche meno possibilità di farvi fronte altrimenti.

Insomma è da tener conto — sempre — che gli italiani, specialmente quelli che vivono solo dei proventi del proprio lavoro, hanno bisogno soprattutto di giustizia; e con essa soltanto — veramente uguale per tutti — possono essere disponibili ad un'austerità finalizzata al «che cosa» e al «perchè» di cui diffusamente parla il compagno Berlinguer nel suo editoriale su Rinascita.

SILVIO CIARALDI
(Sora - Frosinone)

Knut Hamsun, forse buon scrittore ma tradì il suo popolo

Cara Unità,

nella nota «Anteprima TV» di g.f. «Storia di un uomo e della sua fame», del 7 settembre, leggo con un certo stupore quanto segue: «Hamsun, come si sa, è l'autore norvegese più rappresentativo del filone socialdemocratico e che per questo vinse anche il Premio Nobel».

Di Knut Hamsun, penso tutto si possa dire — anche che era un buon scrittore — meno che fosse stato socialdemocratico. Era, in realtà, una delle voci più importanti di quel filone neoromantico che, in molti Paesi europei, prese a svilupparsi a cavallo dei due secoli e di cui il suo romanzo più noto, Pan, è l'espressione più alta. Con l'avanzare dell'età, questo neoromanticismo di Hamsun si impregnò sempre di più di una sorta di misticismo panteistico, tanto è vero che fu attratto dalla ideologia nazista e durante l'occupazione tedesca della Norvegia (1940-1945) aderì al governo Quisling, sinonimo ormai universale del più vile tradimento verso il proprio popolo. Fu considerato dalla stessa cultura nazista come esponente di quella «arianità» nordica di cui andavano alla ricerca i vari Rosenberg. Dopo la liberazione della Norvegia nel 1945, ad Hamsun — in considerazione della sua avanzata età — fu risparmiato il processo. Visse i suoi ultimi anni nel più profondo isolamento morale.

IRMA MYKKANEN - TREVI
(Roma)

Che strazio a volte mettersi davanti alla TV

Cara Unità,

non so come si comportino i rappresentanti del PCI in seno alla RAI di fronte al continuo peggioramento delle trasmissioni. Pasticci discorsivi, brusche interruzioni, annunciatori che illustrano un fatto mentre sul video ne appare un altro, gare sportive che d'un tratto svaniscono, magari nel momento culminante come è avvenuto a Firenze in una recente competizione di nuoto. Non parliamo poi del livello di certi sceneggiati nostrani. Basti citare quello di martedì 4 settembre, della serie (ahimè) Filo e labirinto, miseria di dilettantismo in cui si rimescolano mistero e intimismo con la velleità delle filodrammatiche di quartiere. E poi parliamo male — quasi obbligatoriamente — degli sceneggiati esteri.

Adesso per giunta è stato ripreso il malvezzo della parlata diretta del corrispondente o inviato. Sono spesso veri insulti per gli orecchi degli ascoltatori. L'ultimo misfatto è quello della Conferenza di Cuba dei «non allineati». L'avvenimento meritava ben di meglio che gli incomprensibili raschi e gorgoglii dell'inviato Rai all'Avana.

Facciamo niente per eliminare strazi del genere? Se ne interessano i nostri?

FILIPPO BARRA
(Milano)

Anche questo lettore chiede più lettere

Caro direttore,

mi pare che il dibattito tra i lettori del nostro giornale circa la rubrica «Lettere all'Unità» si vada facendo sempre più importante tanto più che, con gli inevitabili condizionamenti di (e da) altri organi di stampa, è necessario ed indilazionabile un uso sempre più razionale della nostra stampa e, nel caso specifico, della rubrica che ospita le opinioni e le proposte dei lettori.

Non c'è dubbio che è avvertita l'esigenza di un maggiore spazio da offrire ai lettori dell'Unità, dato anche l'incalzare dei temi più strettamente politici. E, a riguardo, vorrei immediatamente avanzare una proposta, in attesa che il dibattito attorno a questa questione si vada precisando sempre meglio: utilizzare anche i numeri di lunedì e di sabato, numeri nei quali, com'è noto, la rubrica non compare per far posto alle rubriche dedicate alle questioni pensionistiche e a quelle riguardanti «Leggi e contratti». Si tratterebbe, così di ospitare annualmente circa cinquecento lettere in più, dal momento che in media l'Unità pubblica giornalmente 4-5 interventi. Significherebbe anche dare spazio, e voce, a quelle centinaia di lettori che, per «mancanza di spazio», si vedono relegati, sia pure graziosamente, e correttamente, in appendice alle lettere integralmente pubblicate.

VITTORIO RIERA
(Palermo)